

Associazione Culturale "Amici della Liturgia"
in collaborazione con Editrice FEDE & CULTURA

LITURGIA

«CULMEN ET FONDS»

RIFORMA NELLA CONTINUITÀ

settembre-ottobre 2012 - anno 5 n. 3 - www.liturgiaculmenetfons.it

La liturgia: riforma nella continuità

don Enrico Finotti

L'Anno della fede, indetto dal Sommo Pontefice Benedetto XVI (11 ottobre 2012 – 24 novembre 2013), ha lo scopo di suscitare una nuova e più cosciente adesione a Gesù Cristo, il Signore, mediante la virtù teologale della fede, ricevuta nel battesimo, intrinsecamente unita ai suoi contenuti oggettivi, che vengono esposti in modo sistematico nel Catechismo della Chiesa Cattolica.

Nella prospettiva della *nuova evangelizzazione* diventa urgente la retta interpretazione del Concilio Ecumenico Vaticano II a 50 anni dalla sua apertura (11 ottobre 1962) e la maggior conoscenza del successivo Catechismo della Chiesa Cattolica a 20 anni dalla sua promulgazione (11 ottobre 1992). Concilio e Catechismo costituiscono insieme l'orizzonte di impegno per tutti i fedeli in questo Anno della fede.

Il Papa ha messo in luce la necessità di coniugare il *progresso* dottrinale e la *riforma* pastorale, effettuati dal Concilio, con la *continuità* della vita della Chiesa nell'arco dei secoli, evitando ogni pericolo di rottura, sia in senso modernista, sia in senso tradizionalista.

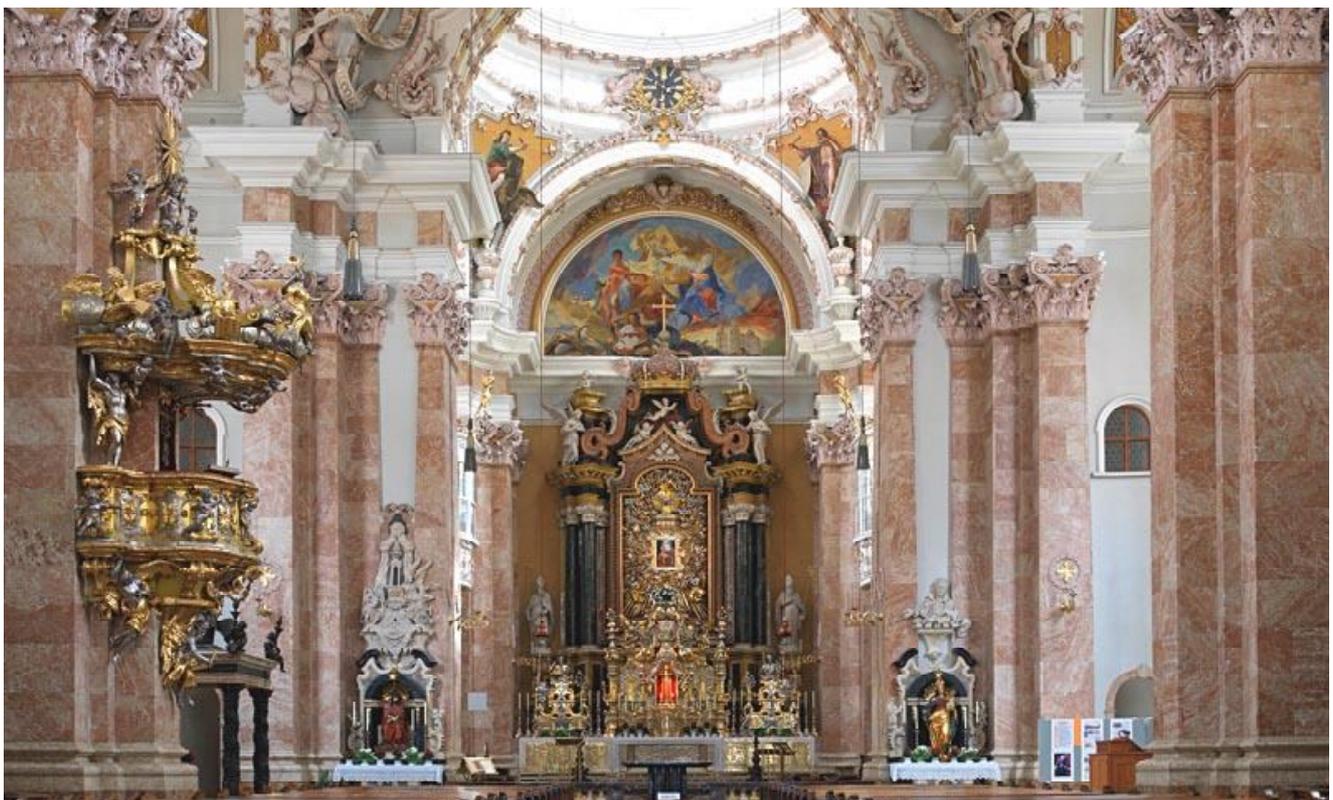
In questa luce è doveroso verificare anche la riforma liturgica e la sua concreta attuazione dagli anni postconciliari fino ad oggi. L'Anno della fede

allora sarà un'occasione speciale per celebrare bene il culto divino, conoscerne adeguatamente la teologia, correggere coraggiosamente gli abusi e promuovere una sempre più degna celebrazione dei santi misteri.

Una prima considerazione deriva da una situazione verificatasi, soprattutto nell'immediato postconcilio, in tutta la Chiesa, anche se con intensità e caratteristiche diverse nelle varie aree. Nell'applicazione concreta delle nuove disposizioni liturgiche si è prodotta in molti casi una discontinuità a tutto campo, che interessò pressoché tutti i luoghi celebrativi all'interno delle chiese storiche:

1. *L'altare maggiore* fu quasi universalmente abbandonato e sostituito con un altare alternativo, perlopiù posticcio. In questo modo rimasero inutilizzati i monumentali altari della gran parte delle chiese. Essi furono ritenuti inabili fondamentalmente per due motivi: per l'impossibilità di poter celebrare la Messa rivolti al popolo e per l'eccessiva distanza fisica dall'assemblea. La determinazione e la fretta con le quali avvenne il cambiamento provocarono nei fedeli un sentimento di rottura con la

Foto: sotto, interno della Cattedrale di Innsbruck



tradizione e l'emarginazione repentina dell'altare tradizionale apparve come un segno della discontinuità, proprio nel cuore stesso della liturgia, il Sacrificio divino. Tale situazione perdura ancor oggi, e, dopo cinquant'anni, sembra si stia risvegliando l'interesse per riprendere una adeguata riflessione in merito. Questa rinuncia all'uso dell'altare maggiore storico rimane, comunque, il segno più evidente di una discontinuità tra il prima e il dopo.

2. *Il tabernacolo*, posto al centro dell'altare maggiore, è stato vuotato e abbandonato in nome di una posizione laterale del SS. Sacramento. I fedeli osservarono con una certa sorpresa il Santissimo in un tabernacolo minore, confinato in un angolo talvolta angusto della chiesa, e si domandavano il motivo per il quale il tabernacolo storico, splendido e grandioso dovesse rimanere vuoto. Ciò contribuì a ridurre il senso dell'adorazione e del culto eucaristico e a diffondere il pregiudizio che la precedente tradizione fosse ormai inadeguata.
3. La *balaustra* fu rimossa con decisione, ritenendo che questo fosse un procedimento del tutto normale, sia in nome del nuovo modo di ricevere la santa Comunione, sia per togliere ogni barriera tra la navata e il presbiterio. Anche questo fatto però ebbe un effetto di rottura con la precedente tradizione, che sempre aveva mantenuto vari elementi di protezione dell'altare e del suo ambito sacro.
4. Il *pulpito* fu dismesso in modo ancora più radicale ed universale, senza premettere una saggia verifica di un possibile suo impiego nella liturgia rinnovata. Il ricorso a leggi mobili ha però abbassato la dimensione solenne della proclamazione liturgica della Parola di Dio e ha cancellato, con la rimozione affrettata di molti pulpiti, la testimonianza plastica della costante considerazione che la Chiesa ha sempre avuto per la predicazione. Occorre riconoscere che l'introduzione dei microfoni aveva già innescato un processo di ricorso esclusivo alla funzionalità, a scapito del simbolo e della dignità della celebrazione.
5. Il *battistero* fu quasi generalmente abbandonato in nome della visibilità dell'intero rito del battesimo. L'effetto fu la chiusura del battistero storico, il posizionamento del fonte in luoghi impropri e non di rado l'uso permanente di un bacile mobile.
6. La *cantoria* classica fu ritenuta non più conforme al *novus ordo* e sostituita con altri spazi, spesso architettonicamente e funzionalmente inadeguati alle chiese tradizionali. La *schola cantorum* scese nella navata, ma non raramente distolse l'attenzione dei fedeli e fece barriera tra l'assemblea e l'altare. L'organo subì delle forzature, o venendo ricollocato in luoghi non adatti all'architettura della chiesa, oppure, nella maggioranza dei casi, venendo sostituito con altri strumenti e usato solo per concerti. Connesso a

IN QUESTO NUMERO

- 2 LA LITURGIA: RIFORMA NELLA CONTINUITA'
don E. Finotti
- 8 I NOSTRI LETTORI CHIEDONO
Redazione
- 12 LA CHIESA UNA SANTA
mons. L. Maule
- 14 IL CULTO DIVINO NEL CRISTIANESIMO
E NELLE ALTRE RELIGIONI p. G. Cavalcoli
- 16 LITURGIA CANTATA: ORIGINI E OBLIO M. Rossi
- 18 I SANTI SEGNI mons. O. Barbaro

LITURGIA

"CULMEN ET FONTS"

www.liturgiaculmenetfons.it

"La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia" (SC10).

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto. Registrata Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008
Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.
Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA
viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

PER INFORMAZIONI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it
Telefono: 389 8066053 (dopo le ore 15.00)

REDAZIONE

don Enrico Finotti, diacono Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

RIVISTA ON-LINE: www.liturgiaculmenetfons.it

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : 8 4 9 3
La Rivista è su Facebook.

ABBONAMENTO PER L'ANNO 2012

4 numeri annui: abbonamento ordinario 10.00 euro - sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro - sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello.

Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

Immagine di copertina: Jörg Zürn Altare di Maria, 1609-13, Überlingen, Parrocchiale di S. Nicola

questo è il problema del radicale abbandono dell'antica tradizione musicale (gregoriano e polifonia) e il subentro quasi esclusivo di prodotti moderni, ancora privi di una adeguata verifica. Ciò ha creato un profondo senso di rottura con la tradizione liturgica precedente, imponendo nella mentalità comune un pregiudizio sistematico e acritico, secondo il quale l'intero patrimonio della musica sacra del passato sarebbe del tutto superato. Il collasso di gloriose corali e il vuoto che ne conseguì ne fu il frutto amaro.

7. Il *confessionale* poté sembrare quasi offensivo della dignità della persona e fu sostituito, sia nella penitenza individuale, sia nelle celebrazioni comunitarie, da una conversazione personale e dialogica, fatta in uno spazio qualsiasi della chiesa, senza riguardo per la scelta di un luogo celebrativo specifico e degno. E' raro ancor oggi l'uso del confessionale nell'Iniziazione cristiana dei fanciulli e nelle celebrazioni penitenziali. La ristrutturazione di molti confessionali non è sempre possibile e allora si continua a celebrare il sacramento in luoghi alternativi. Ma in questo modo anche il luogo tradizionale della Penitenza appare non più conforme al vigente rito.
8. Gli *altari minori*, in generale, hanno di fatto perso ogni funzione liturgica e in parte anche devozionale. Con il principio 'dell'altare unico' la loro presenza fu ritenuta difforme dall'autentica tradizione liturgica e con la considerevole riduzione delle devozioni ai Santi l'unico valore superstite finì per essere quello artistico: la museificazione ne fu effetto conseguente. Non sono da sottacere,

pur troppo, anche gravi lesioni a talune loro parti strutturali (rimozione della predella o della mensa) e al loro arredo sacro (candelabri, reliquiari, lampade, tovaglie, ecc.).

9. La *navata* non raramente fu privata degli inginocchiatoi ad uso dei fedeli, in nome di un maggior spazio, ma in realtà per una mentalità contraria al valore dello stare in ginocchio. E così anche i fedeli furono confusi, non potendo più compiere adeguatamente tutti gli atti rituali previsti.
10. L'*addobbo* tradizionale, conforme ai diversi stili artistici e gusti estetici, subì una quasi totale estinzione in nome di una malintesa 'semplicità' e le chiese furono ridotte ad una perenne spogliazione, senza differenza tra le solennità, le feste, i giorni di penitenza e i diversi tempi liturgici. La perdita di splendidi arredi fu la conseguenza e un grigiore permanente mantiene ancor oggi le chiese in un clima di noiosa ferialità. La stessa alienazione, senza discernimento, di solenni apparati per l'esposizione eucaristica e l'emarginazione quasi totale dei paramenti preziosi si inseriscono in questo vortice riduzionistico, che non poté che essere agli occhi dei fedeli la celebrazione della rottura.

Tutte queste sostituzioni, spesso affrettate e radicali, hanno causato nel popolo di Dio l'idea che tutto dovesse cambiare. Nelle chiese storiche, infatti, ogni ambiente si trovò sfasato rispetto al nuovo modo di celebrare e nessun luogo tradizionale sembrava essere ancora adatto alle nuove esigenze liturgiche. Della chiesa rimaneva solo l'edificio, ma l'intero complesso dell'arredo



Nella foto:
adeguamento liturgico
nella Cattedrale di
Padova.

interno sembrava ormai inabile ad assolvere le indicazioni del *novus ordo* voluto dal Concilio.

Purtroppo questo è stato un abuso e ha provocato danni profondi nella mentalità del popolo di Dio, oltre che fornire l'occasione di compiere gravi danni al patrimonio artistico delle nostre chiese. Se, invece, si fosse continuato ad usare con fedeltà i luoghi celebrativi storici, conformandosi al genio artistico proprio di ciascuna chiesa, il passaggio sarebbe avvenuto nella continuità della tradizione.

Occorre perciò ritrovare l'equilibrio e adeguare il *novus ordo* alla situazione liturgica e artistica della maggioranza delle nostre chiese, ritornando a celebrare con dignità nei luoghi liturgici classici, riutilizzandoli con intelligenza, equilibrio, moderazione e serenità d'animo. Una situazione diversa si prospetta per le nuove chiese, che tuttavia non possono essere progettate con una creatività totale, sciolta da ogni vincolo tradizionale, liturgico e teologico.

Quali furono le cause di questa applicazione rivoluzionaria della normativa liturgica? Qualche riflessione potrebbe essere interessante:

1. Le disposizioni contenute nella prima edizione delle *Premesse al Messale Romano* (1970) in ordine ai luoghi celebrativi (*Praenotanda*, cap. 5°: *Disposizione e arredamento delle chiese per la celebrazione dell'Eucaristia*, nn.253-280) sembrano riguardare esclusivamente una chiesa di nuova costruzione e non tenere presente a sufficienza la situazione delle chiese tradizionali. Ora, pochissime comunità sono alle prese con una nuova chiesa o con chiese di recente costruzione. La maggioranza delle comunità cristiane, infatti, celebra in chiese storiche, legate intimamente alle caratteristiche proprie del loro stile. E' evidente che nessuno può pensare di attuare una rivoluzione architettonica e liturgica nella grande maggioranza delle chiese paleocristiane, romaniche, gotiche, rinascimentali, barocche, ecc., soprattutto in considerazione del loro valore artistico, storico, spirituale e liturgico. Esse dovranno essere conservate nella loro integrità, secondo il genio dell'epoca in cui furono edificate. Per la maggioranza dei fedeli si tratta dunque di celebrare la nuova liturgia in chiese che non potranno mai essere radicalmente 'adeguate' e il *novus ordo* deve poter essere applicato ivi in modo rispettoso, senza ricorrere ad interventi radicali ed inopportuni. Tuttavia, avere a disposizione nelle *Premesse al Messale* una normativa che teneva presente unicamente la configurazione di una chiesa nuova, potrebbe essere stato insufficiente per impostare l'adeguamento liturgico nel senso della continuità. Molte volte, purtroppo, si trasferirono in modo letterale e diretto queste disposizioni generali, imponendole drasticamente alle chiese tradizionali. Sarebbero state invece opportune delle indicazioni più complete e flessibili, mirate a salvaguardare la continuità e il valore dei luoghi celebrativi precedenti, consacrati da una secolare tradizione, affermandone la loro validità e complementarietà rispetto alle nuove normative: voci

diverse di una ricchezza liturgica inesauribile e creativa. Sembra, al contrario, che un protratto silenzio abbia favorito un'applicazione forzata delle nuove rubriche, avallando un certo sospetto e sfiducia nelle strutture liturgiche preesistenti, ereditate dalla tradizione e ritenute valide da tutti fino al Concilio.

2. Una mentalità pregiudiziale, infatti, ha in parte condizionato l'applicazione della riforma liturgica. Si tratta di un giudizio critico e di una mentalità sospetta sulla liturgia e sull'edificio sacro preconciliari, quasi che essi fossero l'espressione di una secolare deviazione dalla norma classica della liturgia e il segno, ormai alquanto sedimentato, di un processo di corruzione della forma autentica della liturgia latina. Di contro vi è stata una apertura entusiasta e talvolta ingenua alla nuova liturgia, come riscoperta del vero culto ecclesiale, che doveva essere attuata con il massimo zelo pastorale. In tale visione non poteva venir considerato il valore della continuità storica della liturgia e ancor meno essere valutato il genio proprio di secoli, di visioni teologiche e situazioni ecclesiali, che vennero annoverati superficialmente come periodi di decadenza. Fu facile cadere nella tentazione di credere che la riforma liturgica fosse un nuovo inizio e che tutto l'esistente fosse da ripensare o correggere. Questa mentalità, comprensibile, ma ingiusta, condizionò alquanto il processo di eccessiva spinta verso una liturgia sempre più attualizzata, ma anche sempre più lontana dalle basi tradizionali che dovevano assicurare quella continuità sostanziale che ne garantiva l'identità e la validità dei suoi contenuti. Il Magistero della Chiesa tuttavia seppe contenere nei giusti limiti il processo di riforma e fissarlo nelle sue coordinate essenziali.

In realtà il culto liturgico della Chiesa è sempre stato in ogni epoca uno strumento valido e legittimo di efficace santificazione del popolo cristiano. E' tuttavia evidente che nella sua espressione umana anche la liturgia ha subito l'influsso sia del genio e della sapienza dei santi e dei grandi dottori, sia della mediocrità e della debolezza degli uomini peccatori. In tal senso essa è *semper reformanda* come la stessa Chiesa. Siffatta continuità sostanziale della liturgia, che si snoda nel flusso dei secoli, deve essere percepita dal popolo di Dio e in tal modo potrà essere apprezzato con gratitudine l'apporto valido di tutte le generazioni cristiane, anche di quelle, che una visione talvolta miope, ritiene del tutto superate o troppo lontane dalla nostra sensibilità attuale. E' su questa base che sarà possibile un rinnovato e proficuo incontro tra l'esperienza odierna della recente riforma liturgica e la grande tradizione dei secoli.

3. Una ulteriore causa potrebbe essere il vasto decentramento nell'applicazione della riforma liturgica, affidata ad una molteplicità di

commissioni periferiche: dalle Conferenze episcopali alle singole diocesi. Questo poliedrico decentramento ha accolto sul piano concreto visioni discordanti e realizzazioni affrettate, talvolta senza sufficiente riflessione, gradualità e sapienza pastorale. Ciò ha consentito una larghissima sperimentazione, non sempre in linea con le disposizioni della Chiesa e con una corretta interpretazione della stessa riforma liturgica. L'ampio ventaglio degli organi applicativi ha pure favorito una certa anarchia nella quale anche ogni singolo sacerdote si sentiva autorizzato ad intervenire secondo una creatività del tutto soggettiva e locale. In tal modo chiunque ed ovunque poteva fare qualsiasi cosa. In una simile contingenza la mentalità pregiudiziale della rottura col passato e la creatività, senza riferimento alle leggi contenute nei libri liturgici, ebbero libero campo. Una normativa generale più precisa e dettagliata, unita ad interventi più regolari e pertinenti da parte dell'autorità, avrebbero potuto forse contenere maggiormente le deviazioni.

In questo stato di cose e alla luce degli effetti di una attuazione sconnessa della riforma liturgica cosa è possibile fare oggi?

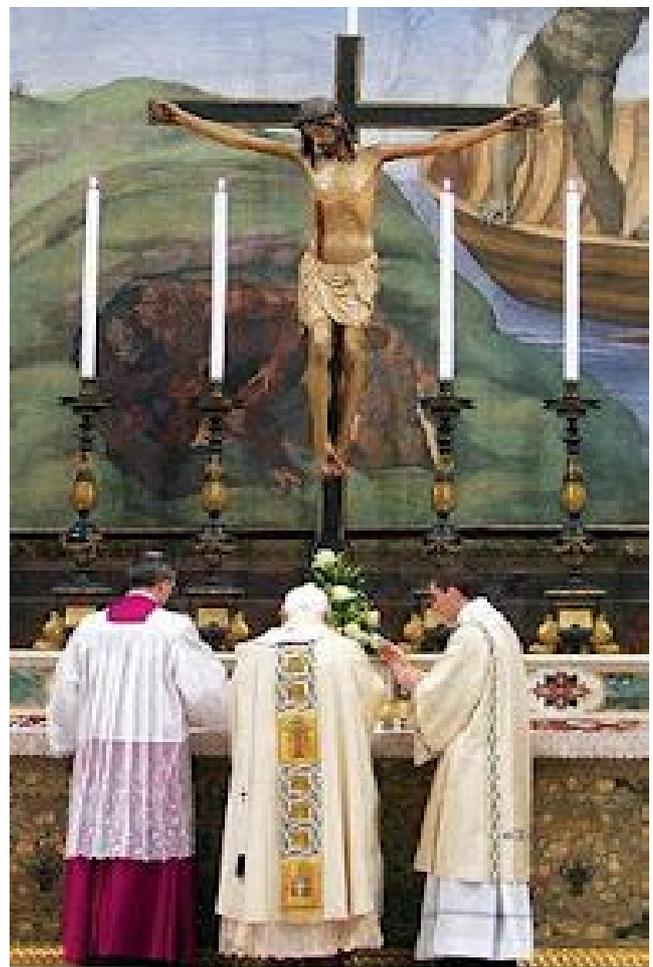
La nostra rivista ha carattere culturale e non ha titolo di intervento nel campo delle disposizioni pastorali, che competono esclusivamente all'autorità ecclesiastica. Essa tuttavia cerca di mettere in luce alcuni temi, suscitare interessi, aprire orizzonti di indagine, creare mentalità, condividere auspici, dibattere problemi, ecc.

A cinquant'anni dal Concilio è possibile avere una visione più equilibrata e disincantata della riforma liturgica, riconducendola dentro i giusti limiti di equità, buon senso ed apertura mentale.

In sintesi potremmo offrire tre indicazioni che riteniamo necessarie per suscitare una rinnovata mentalità capace di mantenere il senso vivo della riforma nella continuità, scongiurando qualsiasi pericolo di rottura con la tradizione ed ogni chiusura preconcepita verso un legittimo e coerente progresso:

1. E' necessaria una visione ampia e positiva dello sviluppo del culto nella storia della Chiesa, che senza negare o minimizzare i limiti, consideri il valore sostanziale e indefettibile della liturgia, superando quei pregiudizi ideologici, che sono il frutto di visioni teologiche, spirituali, storiche ed ecclesiali parziali o erranee. Occorre, dunque, saper accogliere ed apprezzare il genio dell'Oriente e dell'Occidente, dell'antichità e della modernità, del romanico e del barocco, del gotico e del rinascimentale, ecc. Solo con questa apertura mentale sarà possibile una riconciliazione con gli edifici sacri di tutte le epoche e con le molteplici forme liturgiche prodotte nei secoli e sempre valide, pur nella loro diversa attualità e opportunità: apporti differenti e complementari per esprimere il mistero, che resta sempre ineffabile.

2. Non si dovrà allora tornare a stravolgere la disposizione interna delle chiese storiche, quanto piuttosto celebrare il *novus ordo* con quella elasticità che lo caratterizza e che consente di adattare i nuovi riti alla fisionomia specifica dei luoghi celebrativi propri di ciascuna chiesa, senza forzature stridenti ed inopportune: l'altar maggiore nelle chiese storiche col suo orientamento *ad Deum* completa e arricchisce l'altare *ad populum* nelle chiese recenti; il tabernacolo monumentale sull'altare centrale sottolinea un aspetto valido e complementare al tabernacolo disposto nella apposita cappella; il pulpito, che può essere adattato per la proclamazione solenne del vangelo, si compone con l'ambone usato ordinariamente; la balaustra mantiene sempre il suo scopo classico di distinzione e protezione dell'area presbiteriale; la cantoria e l'organo possono assolvere ancora un servizio in solenni celebrazioni, nelle quali la *schola* sappia comporre con equilibrio e competenza le pagine più valide del patrimonio musicale della Chiesa con le esigenze del *novus ordo*; il confessionale storico richiama il senso sacro del sacramento della penitenza che non può ridursi ad un dialogo psicologico-umanitario; il battistero alla porta della chiesa invita ad un cammino processionale e richiama l'inscindibile rapporto con l'atrio e l'ingresso; ecc.





Naturalmente è all'autorità della Chiesa che compete sia la valutazione come l'effettiva attuazione di eventuali ed ulteriori disposizioni in materia di riforma liturgica. Senza la sua guida anche la liturgia, come la dottrina e la pastorale, sarebbe preda di scuole private e verrebbe gestita da leaders contingenti.

3. La recente riforma liturgica del Vaticano II non deve essere considerata come un mitico inizio dell'unica forma autentica della liturgia, finalmente ritrovata, né essere ritenuta una conquista ormai insuperabile, quasi a stornare ogni tentativo di ripensamento verso un ulteriore cammino di ricerca. L'*ordo* vigente non è che una delle tante tappe del percorso storico della liturgia: una forma che non è ancora stata sufficientemente verificata nel tempo e sotto tutti gli aspetti (teologico, liturgico, spirituale, pastorale, ecc.). L'apertura serena e motivata ad intraprendere emendamenti, potenziamenti, ulteriori indagini, migliori sintesi e più mirate scelte, è un atteggiamento di vigilanza intellettuale e di sensibilità pastorale, non una forma patologica tipica di nostalgici o detrattori del Concilio. E' evidente che una simile apertura deve essere sempre accompagnata da una adeguata formazione liturgica condotta su basi oggettive e coniugata costantemente con la imprescindibile docilità alle prescrizioni della Chiesa e del suo Magistero.

Il papa Benedetto XVI, già da cardinale, ebbe modo di esprimersi ripetutamente in ordine ad

una riforma liturgica sempre più attenta e rispettosa del mirabile mistero che essa contiene e trasmette:

*«[Occorre] un nuovo dibattito più disteso, nel corso del quale sia possibile cercare il modo migliore per mettere in pratica il mistero della salvezza. Tale ricerca va compiuta non condannandosi reciprocamente, ma ascoltando attentamente gli uni gli altri e, fattore ancor più importante, ascoltando la guida intima della liturgia stessa. Non si giunge ad alcun risultato etichettando le posizioni come 'preconciliari', 'reazionarie', 'conservatrici' oppure come 'progressiste' ed 'estranee alla fede'; serve una nuova apertura reciproca alla ricerca del migliore compimento del memoriale di Cristo». (in U.M. LANG, *Rivolti al Signore*, Prefazione p. 8).*

Immagini: sopra: basilica paleocristiana di S. Clemente a Roma; nella pagina accanto: Benedetto XVI celebra sull'altare della Cappella Sistina rivolto "ad Patrem".

I nostri lettori chiedono...

a cura della Redazione

1. Mi ha colpito l'affermazione di un amico sacerdote: "Sai chi ha fatto la riforma liturgica"? - mi disse - "Il microfono" - mi rispose. Può essere?

Questa è una domanda interessante. Proviamo ad immaginare di ritornare improvvisamente nel passato prima che vi fossero i microfoni e prima ancora, quando non c'era la luce elettrica.

Con questo ideale ritorno al passato potremmo comprendere più facilmente il significato di riti e disposizioni liturgiche che a noi oggi potrebbero sembrare insignificanti o superate. L'avvento dei microfoni ha costituito un notevole impatto nella celebrazione liturgica. In particolare:

- Quando i ministri celebravano in luoghi e posizioni diverse all'interno della chiesa si udiva la loro voce provenire da quei luoghi e spontaneamente i fedeli si orientavano verso di essi. Bastava il suono della voce per capire se il sacerdote stava all'altare o se parlava dal pulpito o se si muoveva in processione; così per gli altri ministri e per il coro. Con l'uso del microfono la voce viene diffusa dovunque in modo uniforme al punto che non è più percepibile la posizione logistica di chi parla: può parlare dall'altare, dall'ambone, dalla navata, dall'atrio, dalla sagrestia o anche dall'esterno della chiesa e tutti ovunque si trovino odono con la stessa intensità la voce di colui che parla. Il luogo liturgico, dal punto di vista uditivo è diventato indifferente: il Preconio pasquale anche se cantato dall'ambone monumentale non subisce alcuna variazione acustica e non dà alcuna indicazione logistica. Subentra allora solo l'aspetto visivo: salire sull'ambone non ha più una funzione fisica di

trasmissione della voce, ma simbolico-visiva di luogo della Parola.

- Anche l'impiego della voce ne è alquanto influenzato. Infatti, la *cantillatio* delle letture, ma anche delle orazioni, aveva nel passato anche un ruolo di efficacia comunicativa, in quanto la voce assumeva potenza e raggiungeva i lontani. In tal senso si poteva comprendere l'arte oratoria del predicatore. Anche la musicalità dei testi liturgici, la ripetizione e una certa cadenza erano orientati ad una più efficace comunicazione. Il microfono, invece, consente la diffusione della voce senza necessità di particolari accorgimenti e chiunque può leggere in tono normale. In questo modo certamente viene rispettato il modo di porsi e di comunicare di ciascun lettore, tuttavia vi è il pericolo di ridurre le orazioni e le letture al livello di una comunicazione sempre identica e feriale. Se si coglie soltanto l'opportunità della comunicazione fisica offerta dal microfono tutto l'aspetto simbolico e solenne della liturgia svanisce. Questa è una tentazione continua: i fedeli odono quindi non ha più senso alcuna forma di *cantillatio*. In realtà sia il canto delle orazioni, come quello dei testi biblici ha subito una larga incomprensione e una drastica riduzione nell'immediato postconcilio.

Si tratta allora di usare il microfono senza cancellare sia la diversità logistica dei luoghi celebrativi, sia la ricchezza e la varietà delle espressioni linguistiche nell'annuncio della Parola di Dio e nell'orazione sacerdotale. Anzi il microfono, se di qualità e usato con professionalità, favorisce una migliore trasmissione di un testo cantato, che può essere percepito nelle sue sfumature dalla totalità dell'assemblea liturgica.

In tal senso la liturgia viene arricchita dall'uso del microfono piuttosto che impoverita, proprio a causa di un uso funzionalistico dello strumento, che la dovrebbe elevare, potenziare e trasmettere con maggior efficacia.

Una simile argomentazione si deve fare anche a proposito della luce elettrica nelle chiese. I libri liturgici vigenti non hanno ancora assunto adeguatamente le indicazioni necessarie per regolare l'illuminazione elettrica nel contesto dei riti. E' tuttavia quanto mai opportuno che l'impianto elettrico di una chiesa non sia fatto con i criteri della comune funzionalità e neppure col solo criterio di valorizzare la chiesa come ambiente artistico e museale. E' necessario assumere un criterio liturgico, per cui l'illuminazione risponde alle esigenze dei vari riti e tiene presente l'intero ciclo festale della Chiesa. Si tratta di evidenziare la solennità, la festa, il giorno feriale e quello



penitenziale. Un criterio interessante potrebbe certamente essere la Veglia pasquale nella quale proprio le luci hanno un ruolo simbolico fondamentale. I tre gradi di intensità, che potremo denominare: *lucernale*, *vigiliare* e *solare* e che interessano momenti diversi della Veglia (liturgia della luce – liturgia della Parola – liturgia eucaristica) potrebbero essere una indicazione interessante per impostare un criterio di illuminazione a servizio della liturgia nelle tante sue espressioni distribuite nell'intero Anno liturgico.

2. Recentemente si assiste ad una crescente discussione sul Concilio e sulla sua interpretazione. Il papa Benedetto XVI ha proposto il motto "riforma nella continuità", ma il dibattito continua. Vorrei capire di più.

L'espressione usata da Benedetto XVI nell'ormai famoso discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2005 non è una novità rispetto al Magistero dei Sommi Pontefici postconciliari. Essi, infatti, hanno sempre spiegato che il Concilio Vaticano II realizzò certamente un progresso dottrinale e una riforma pastorale, ma nella continuità, ossia nella coerenza di uno sviluppo organico nell'alveo della perenne Tradizione della Chiesa. Certo Benedetto XVI volle riproporre con lucidità e determinazione il problema distinguendo le due espressioni contrapposte: *l'ermeneutica della discontinuità e della rottura* oppure *l'ermeneutica della riforma nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa*. Egli vuole sollecitare il superamento di ogni estremismo, sia di destra (tradizionalismo) che non riconosce i 'nuovi' apporti del Concilio, sia di sinistra (modernismo) che vorrebbe una rottura con la Tradizione precedente.

Già il papa Paolo VI si espresse con chiarezza: "... una falsa e abusiva interpretazione del Concilio, che vorrebbe una rottura con la tradizione, anche dottrinale, giungendo al ripudio della Chiesa preconciliare, e alla licenza di concepire una Chiesa «nuova», quasi «reinventata» dall'interno, nella costituzione, nel dogma, nel costume, nel diritto" (Paolo VI, Discorso al Sacro Collegio del 23 giugno 1972, in *Insegnamenti*, vol. X (1972), pp. 672-673).

L'ermeneutica della rottura è ben descritta dagli stessi suoi fautori: "Volendo sintetizzare, descriverei

così il nodo del contrasto che grava sulla Chiesa cattolica da decenni: per Wojtyła e Ratzinger il Vaticano II va visto alla luce del concilio di Trento e del Vaticano I; per noi, invece, quei due Concili vanno letti, e relativizzati, alla luce del Vaticano II. Dunque, data questa divergente angolazione, i contrasti sono ineliminabili. E a cascata, ogni giorno, noi vediamo giungere dalla cattedra romana norme, decisioni, interpretazioni che, secondo noi, confliggono radicalmente con il Vaticano II". (Franzoni, Relazione tenuta il 18 settembre 2011 in un Congresso teologico a Madrid, in "Adista", 8 ottobre 2011).

Questa ermeneutica della rottura è pure assunta, nel senso opposto, dal tradizionalismo: il Concilio, o almeno alcune parti dei suoi documenti, viene respinto in quanto ritenuto uno sviluppo illegittimo ed estraneo alla precedente tradizione dottrinale della Chiesa.

Questi due estremismi furono descritti con lucido discernimento da Paolo VI, che ribadì a più riprese la loro inadeguatezza: "*Da una parte, ecco coloro che, col pretesto di una più grande fedeltà alla Chiesa e al Magistero, rifiutano sistematicamente gli insegnamenti del Concilio stesso, la sua applicazione e le riforme che ne derivano, la sua graduale applicazione a opera della Sede Apostolica e delle Conferenze Episcopali, sotto la nostra autorità, voluta da Cristo. Si getta il discredito sull'autorità della Chiesa in nome di una Tradizione, di cui solo materialmente e verbalmente si attesta rispetto; si allontanano i fedeli dai legami di obbedienza alla Sede di Pietro come ai loro legittimi Vescovi; si rifiuta l'autorità di oggi, in nome di quella di ieri... Dall'altra parte, in direzione opposta quanto a posizione ideologica, ma ugualmente causa di profonda pena, vi sono coloro che, credendo erroneamente di continuare nella linea del Concilio, si sono messi in una posizione di critica preconcepita e talora irriducibile della Chiesa e delle sue istituzioni".* (PAOLO VI, Discorso in occasione del Concistoro segreto, lunedì 24 maggio 1976).

E' bene anche distinguere i termini *progresso* e *riforma*. Il primo lo si potrebbe usare in riferimento al legittimo sviluppo della dottrina nella sua sostanza sempre identica e perenne, il secondo alle scelte pastorali per loro natura contingenti. Tuttavia una completa obbedienza di fede implica sia l'accettazione del progresso dottrinale, sia quella delle riforme pastorali: occorre evitare sia l'adesione parziale o erronea o selettiva delle dottrine

LITURGIA 'CULMEN ET FONTS'

Rinnova il tuo abbonamento. Non farci mancare il tuo sostegno!

Quattro numeri annui: abbonamento ordinario 10.00 euro (sostenitore 20.00 euro - benemerito oltre 20.00 euro) sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, n. 3 - Rovereto - c.a.p. 38068 (TN); causale: abbonamento.

formalmente dichiarate nei documenti autentici (eresia), sia l'indisciplina verso le leggi giuridicamente codificate a norma dei decreti conciliari (scisma). Ed ecco allora la necessità di mantenere la *via media*, quella che è conforme al Magistero e che garantisce i due aspetti inscindibili: da un lato il reale e legittimo sviluppo dottrinale e la riforma pastorale operate dal Concilio Vaticano II rispetto ai precedenti Concili, dall'altro la sostanziale continuità con la Tradizione dogmatica, liturgica e pastorale dell'unico soggetto-Chiesa, mai venuto meno nei secoli. La composizione dei due termini - sviluppo e continuità - intesi nel dovuto equilibrio, è in ultima istanza garantita dal Magistero della Chiesa.

* * *

3. Perché tanta confusione nella liturgia, nonostante tanta chiarezza nei documenti del Magistero?

E' necessario innanzitutto riconoscere l'immenso bene portato dalla riforma liturgica lì dove venne attuata con gradualità e fedeltà alle leggi stabilite dalla Chiesa. Il Magistero poi ha sempre accompagnato con frequenti ed opportuni documenti l'itinerario dell'attuazione concreta dei riti nel contesto vitale delle comunità cristiane. Non possiamo, tuttavia, negare anche l'influsso di forti derive abusive, che continuano a condizionare ancor oggi, sia l'interpretazione, sia la celebrazione dei nuovi *ordines* liturgici. Le cause sono molteplici e di natura diversa. Possiamo comunque fare alcune considerazioni:

1. Chi ha percorso il cammino ecclesiale postconciliare ed è attento ad una lettura oggettiva dei fatti potrà riconoscere che, soprattutto nell'immediato postconcilio, era diffuso nella Chiesa un vasto fenomeno di 'profetismo', che penetrava ogni ambiente come una patina sottile, ritenuta necessaria per essere accreditati come interlocutori nel dibattito pubblico. Tutti erano 'profeti': i leaders religiosi, sociali e politici, le comunità ecclesiali e le parrocchie di punta, i nuovi movimenti di opinione, gli ecclesiastici più 'sensibili', gli intellettuali più 'aperti', i teologi più gettonati e il clero più 'avanzato', ecc. Un coinvolgimento mediatico a forte carattere giovanilistico, unito a manifestazioni di massa, assicurava a questo 'profetismo' rivoluzionario, ormai dirompente, un forte fascino e una prospettiva di futuro ormai inarrestabile.

2. Tutti questi 'profeti' così rumorosi e in contrasto reciproco, ebbero, tuttavia, un comune nemico: la Chiesa come istituzione e il suo Magistero. Tutti si dichiaravano 'profeti' ed avevano diritto alla 'profezia', eccetto la Chiesa e il Magistero, gli unici esclusi in modo pregiudiziale dal 'carisma profetico'. Si creò in tal modo un sospetto endemico e trasversale in tutte le 'realità vive' della Chiesa: Roma è la nemica della 'profezia', l'istituzione ecclesiale è lo strumento della sua continua estinzione e occorre

essere 'profeticamente' critici verso i suoi pronunciamenti. Anche l'affermazione "*Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini*" (At 5, 29) veniva interpretata come giustificazione alla disobbedienza ecclesiale in nome di una migliore obbedienza allo 'Spirito', inteso però come l'ascolto acritico e mitico delle tante idee soggettive e relativistiche, funzionali alle ideologie imperanti dei leaders e dei movimenti di opinione più in vista, che si contendevano il panorama culturale, sociale ed ecclesiale.

3. Conseguenza logica di questa visione fu il rifiuto del principio classico secondo il quale la verifica di un carisma doveva passare attraverso il vaglio del Magistero della Chiesa in un'umile e sincera, anche se sofferta, obbedienza di fede. Questa fu la via percorsa dai Santi e ha sempre costituito uno dei fondamentali criteri di santità e di autenticità carismatica, nella luce della partecipazione alla passione del Signore, come purificazione interiore e sicura garanzia di verità e di autentica individuazione della volontà di Dio. Vi si sostituì, invece, il principio di un'azione abusiva pratica, talvolta violenta, mettendo l'autorità davanti al dato di fatto e così forzarla ad emanare disposizioni giuridiche di compromesso per evitare il peggio. All'atteggiamento di un sereno confronto e di una paziente attesa nella carità subentrò quello della lotta e della rivendicazione in un rapporto conflittuale ed ideologico.

Se applichiamo questa analisi alla riforma liturgica si comprende come essa sul piano concreto poté divaricare dalle normative stabilite nell'edizione tipica dei libri liturgici e dalle direttive dei documenti del supremo Magistero e imboccare la via di una creatività libera nella quale ognuno faceva ciò che credeva in un soggettivismo a tutto campo.

In conclusione non suonano forse vere le parole del profeta Geremia quando dice: "*Io non ho inviato questi profeti ed essi corrono; non ho parlato a loro ed essi profetizzano*" (Ger 23-21) ?

Immagine: G. Bellini, Miracolo della guarigione di Pietro dei Ludovici, 1501, tempera su tavola, 369x259 cm

4. Ho avuto molti parroci e tutti si dichiaravano d'accordo sul Concilio, ma ciascuno poi faceva il contrario del predecessore.



Cosa il Concilio ha veramente detto?

E' un fatto che tutti si dicono d'accordo col Concilio, ma poi ognuno discorda su ciò che il Concilio avrebbe detto. Il Papa, a tal proposito, parla di un vago *spirito* del Concilio slegato dalla *lettera* dei suoi documenti. Egli, infatti, afferma: *"In una parola: occorrerebbe seguire non i testi del Concilio, ma il suo spirito. In tal modo ovviamente, rimane un vasto margine per la domanda su come allora si definisca questo spirito e, di conseguenza, si concede spazio ad ogni estrosità"* (Discorso alla Curia romana del 22 dic. 2005)

E' certamente vero che tutti parlano del Concilio, ma quanti hanno letto integralmente i suoi documenti?

E, se se si sono letti i documenti, a quali interpreti si è dato credito? *"I teologi, infatti, invece di esercitare la loro vocazione ecclesiale mediante un sincero e motivato 'sentire cum Ecclesia', non rare volte preferiscono manifestare un cordiale 'dissentire ab Ecclesia'"*. (A. AMATO, in *OR*, 16 novembre 2006, p. 7).

Occorre allora un rin-novato ascolto di ciò che il Concilio ha effettivamente detto: *"Non ciò che vorremmo che il Concilio avesse detto deve determinare la nostra vita, ma ciò che esso ha detto veramente"* (J. RATZINGER, *Il sale della terra*, p. 294).

Una lettura attenta dei documenti conciliari rivela come alcuni temi del Concilio furono passati sotto silenzio e diverse sue disposizioni rimasero lettera morta, a tal punto da suscitare l'idea che il Concilio o non ne avesse parlato, oppure avesse dovuto tollerare ancora alcune questioni per un compromesso tra le parti controverse. A titolo di esempio possiamo ricordare:

- il riconoscimento e la promozione del canto gregoriano (SC 116) e dell'organo (SC 120);
- l'uso della lingua latina (SC 36);
- il carattere sacro della liturgia (SC 7);
- l'autorità competente per regolare la liturgia (SC 22);
- la necessità della filosofia perenne e lo studio di S. Tommaso d'Aquino (GE 10; OT 16);
- la natura gerarchica della Chiesa (LG III);
- il primato e

l'infallibilità del Sommo Pontefice (LG 18); - l'unicità della Chiesa cattolica (LG 8); - il carattere gerarchico della comunione ecclesiale *hierarchica communio* (LG 22); - la necessità della Chiesa cattolica in ordine alla salvezza (LG 14); ecc.

Chi ribadisce in modo anche minimale queste ed altre tematiche finisce per essere considerato anticonciliare, mentre chi realizza una creatività slegata da ogni norma, aperta ad ogni sorpresa, riceve una considerazione e una benevolenza totale. In altri termini essere conciliari significherebbe indulgere ad ogni estrosità e non avere alcuna soggezione verso la dottrina tradizionale e la normativa giuridica vigente, in nome della 'pastorale'. Il Concilio allora inaugurerebbe una stagione di ampia 'libertà', che tuttavia subisce ben presto l'inevitabile condizionamento dell'ideologia emergente nell'ambiente in cui si vive. Ma così si è subito travolti da una dittatura di sostituzione, quella del relativismo e del soggettivismo di chi a turno esercita il 'potere', chiamato rigorosamente 'servizio'.

J. Ratzinger scrive: *"La disinvoltura con la quale quasi comunemente si fa appello 'al Concilio' per giustificare le personali preferenze tradisce il grande mandato che ci è stato lasciato in eredità dall'assemblea dei Padri"* (*Opera omnia*, XI, p. 771).

Cosa è veramente successo?

"Ciò che è avvenuto dopo il Concilio Vaticano II potrebbe quasi essere definito una 'rivoluzione culturale', se si pensa al falso eccesso di zelo con cui vennero spogliate le chiese e con cui il clero, come gli ordini religiosi, mutarono il loro aspetto. Oggi molti si pentono di tale precipitazione" (J. Ratzinger, *Opera omnia*, XI, p. 289).

E' allora di estrema urgenza superare una ancor troppo diffusa visione ideologica del Concilio, come ben si esprime R. Pane:

"Il fatto è che oggi il termine 'preconciliare' ha assunto un significato nuovo, che tutti accettano senza discutere: se indosso una casula in poliesteri, celebro messa con calice di legno, interrompo la liturgia con frequenti didascalie, evito il più possibile di fare il segno della croce e mi compiaccio di far partecipare i fedeli con l'ultima melodia orecchiata al festival di Sanremo, allora sono un perfetto figlio del concilio. Siccome invece mi ostino a preferire l'organo alla chitarra, il canone romano alla preghiera eucaristica V e oso persino di tanto in tanto cantare il prefazio, in tal caso sono proprio un esempio deleterio di disadattato preconciliare!" (*Liturgia creativa?*, p. 13).

L'Anno della fede è l'occasione alquanto propizia per ritornare al vero Concilio e riscoprire nella lettera dei suoi documenti il senso autentico di ciò che lo Spirito ha veramente detto alla Chiesa.



I DUE POLMONI

La Chiesa una santa (prima parte)

Mons. Ludovico Maule - docente di Liturgia, Decano del Capitolo Cattedrale di Trento

"Re celeste, Consolatore, Spirito di verità, che sei presente in ogni luogo e tutto riempi, Tesoro dei beni e Datore di vita, vieni e abita in noi, purificaci da ogni macchia, e salva, o Buono, le anime nostre".

Questa invocazione allo Spirito Santo e Vivificante fiorisce sulle labbra di ogni ministro, allorché nella Chiesa d'Oriente si dispone a celebrare la Divina Liturgia, tale invocazione inoltre si ripete prima di ogni azione liturgica.

La rubrica posta in apertura alla celebrazione dei Divini Misteri, prima del *"Rito della protesi"* (cioè del rito con il quale il vescovo, o il presbitero, insieme al diacono preparano le offerte sante del pane e del vino per la celebrazione), che si legge nel libro della *Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo* (libro liturgico che corrisponde al nostro Ordinario della Messa e all'Anafora, la Prece eucaristica) dice testualmente: *"Il sacerdote che sta per celebrare la Divina Liturgia, deve in primo luogo essere in pace con tutti, non avere nulla contro alcuno, custodire il proprio cuore con ogni possibile sforzo da cattivi pensieri"*.

Ogni azione liturgica che i fratelli della Chiesa di Oriente si apprestano a compiere è dunque sempre preceduta e preparata dalla preghiera allo Spirito Santo, a Colui che è Signore e dà la vita, che opera la Presenza del Signore nostro Gesù Cristo.

Per noi occidentali, che non di rado ci accostiamo con superficialità e approssimazione a celebrare il

Signore, questo è da accogliere come primo insegnamento.

Del resto anche gli antichi maestri di vita spirituale della Chiesa latina insegnavano: *"prima della preghiera prepara la tua anima"*. A questo proposito possiamo ricordare come, con una battuta lapidaria e severa, il cardinale Lercaro, voluto da papa Paolo VI quale presidente del *Consiglio per l'applicazione della Costituzione sulla sacra Liturgia*, chiedeva ai presbiteri di: *"non passare mai dalla camicia al camice"*. In modo rapido e figurato questo venerato Vescovo richiama che la Celebrazione liturgica non può mai essere improvvisata e non può trovarci superficiali o distratti.

Vogliamo qui tentare, sia pure in modo sommario e rapido, di conoscere qualche aspetto della Celebrazione liturgica della Chiesa, o meglio, delle Chiese orientali. La conoscenza di esse non può che essere fonte di grazia e di bene.

Il beato Papa Giovanni Paolo II ebbe a richiamare, in consonanza con i suoi predecessori, che per la Chiesa è necessario *"tornare a respirare con i due polmoni quello della Chiesa d'Oriente e quello della Chiesa d'Occidente"*¹.

Cercare e trovare la reciproca conoscenza per ristabilire l'accoglienza e la fraternità e per superare le tristi divisioni che umiliano la Sposa del Signore.

Nella Lettera enciclica *Slavorum Apostoli* del 2 giugno 1985, il beato Giovanni Paolo II, al n. 25, scriveva: *"Entrambe le tradizioni cristiane - l'orientale che deriva da Costantinopoli e l'occidentale che deriva da Roma - sono sorte nel seno dell'unica Chiesa, anche se sulla trama di diverse culture e di un diverso approccio verso gli stessi problemi. Una tale diversità, quando ne sia ben compresa l'origine e siano ben considerati il suo valore e il suo significato, può soltanto arricchire sia la cultura dell'Europa, sia la sua tradizione religiosa, e diventare, altresì, una base adeguata per il suo auspicato rinnovamento spirituale"*.



La ricchezza rituale, che appare anche agli occhi della persona più distratta che varchi la soglia di una Chiesa d'Oriente, fa scoprire l'aspetto splendido della Sposa di Cristo adorna di una varietà mirabili di vesti. Ogni Rito della Chiesa, infatti, può essere davvero com-

preso e visto come porzione della ricchezza e dello splendore delle "vesti" con cui la Sposa bella del Signore si adorna per celebrare Lui, lo Sposo, il Crocifisso-Risorto, il Veniente nella gloria.

Inoltre, anche alla persona più superficiale appare come lo splendore della celebrazione coinvolga la totalità dell'essere personale. Ogni senso è raggiunto e toccato: la vista con lo splendore delle Chiese, delle sante Icone, dei paramenti; l'udito con l'ammirabile bellezza del canto; l'olfatto con il profumo di essenze preziose; il gusto, sia nella celebrazione dei Divini Misteri con la Comunione sempre amministrata sotto le due Specie, sia in ogni celebrazione, infatti non di rado al termine della celebrazione, di un Battesimo, di un Matrimonio, dell'anniversario di un defunto, è offerto un pane o un dolcetto. Infine anche il tatto è coinvolto, nei gesti rituali e nello sfiorare con venerante devozione le Icone sante. Su questo torneremo considerando qualche Celebrazione dei Sacramenti.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, ha voluto dedicare un intero Documento alle Chiese d'Oriente. Così, nel *Decreto sulle Chiese Orientali Cattoliche*, al n. 5, si legge: *"La storia, le tradizioni e moltissime istituzioni ecclesiastiche chiaramente dimostrano quanto le Chiese Orientali si siano rese benemerite di tutta la Chiesa. Per questo il Santo Concilio non solo circonda di doverosa e di giusta lode questo patrimonio ecclesiastico e spirituale, ma lo considera fermamente come patrimonio di tutta la Chiesa. Dichiara quindi solennemente che le Chiese d'Oriente come anche d'Occidente hanno il diritto e il dovere di reggersi secondo le proprie discipline particolari, poiché essi raccomandano per veneranda antichità, sono più corrispondenti ai costumi dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle loro anime"*.

Non di rado noi cristiani d'Occidente ci mostriamo superficiali nei confronti dei fratelli d'Oriente, parliamo di Chiesa Orientale, o di Liturgia Orientale, o di Rito Orientale, ma in realtà non sappiamo bene di che si tratta. Infatti, in modo più serio, dovremo parlare al plurale: di Chiese, di Liturgie, di Riti orientali. Si entra infatti in un mondo splendido variegato e complesso.

In queste brevi note non potremo certamente dare una spiegazione esauriente di tale complessa realtà, ma tentiamo almeno di delineare qualche aspetto importante. Proveremo qui in questo primo incontro a chiarire la parola Rito o Liturgia dell'Oriente, quindi tenteremo un rapido elenco a partire dalla storia, considerando i rapporti non sempre limpidi del mondo latino verso l'Oriente.

Va anzitutto affermato che il termine Rito, in Oriente, indica una realtà ben più vasta che il semplice aspetto cerimoniale o rituale in senso esteriore; è realtà che supera la tradizione storica, la lingua o una cultura particolare.

*"Il rito è l'insieme delle tradizioni ed usi liturgici amministrativi e disciplinari che caratterizzano le manifestazioni culturali di una determinata cristianità"*²

Il rito, pur comprendendo anche le caratteristiche esteriori che abbiamo elencato, va inteso anzitutto come un modo profondo di vivere l'Evangelo e la vita cristiana, è una spiritualità tenace e profonda, capace di resistere e superare le prove terribili di un mondo che non di rado è stato duramente ostile.

Basti pensare solo, nel corso dei secoli, alle dominazioni che i fratelli d'Oriente hanno subito da parte dell'Islam, dei turchi, oppure delle prove dolorose che i regimi oppressivi e totalitari dell'Est hanno causato a un numero sterminato di fedeli in Cristo.

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica, *Ut unum sint*, 25 maggio 1995, n.54: "In questa prospettiva, un'espressione che ho più volte adoperato trova il suo motivo più profondo: la Chiesa deve respirare con i suoi due polmoni! Nel primo millennio della storia del cristianesimo essa si riferisce soprattutto alla dualità Bisanzio-Roma; dal Battesimo della Rus' in poi, tale espressione dilata i suoi confini: l'evangelizzazione si è estesa ad un ambito ben più vasto, così che essa abbraccia ormai l'intera Chiesa.

ID, Lettera Enciclica, *Redemptoris Mater*, 25 marzo 1987, n. 34: "Tanta ricchezza di lodi, accumulata dalle diverse forme della grande tradizione della Chiesa, potrebbe aiutarci a far sì che questa torni a respirare pienamente con i suoi «due polmoni»: l'Oriente e l'Occidente. Come ho più volte affermato, ciò è oggi più che mai necessario. Sarebbe un valido ausilio per far progredire il dialogo in atto tra la Chiesa cattolica e le Chiese e Comunità ecclesiali di Occidente. Sarebbe anche la via per la Chiesa in cammino di cantare e vivere in modo più perfetto il suo «Magnificat».

² F. PERICOLI RIDOLFINI, *Oriente Cristiano*, Ed. Le Muse, Città di Castello 77, p.33.

Nelle foto: a pag. 12, Divina Liturgia in rito bizantino; sotto, papa Benedetto XVI con Bartolomeo I di Costantinopoli.



LITURGIA E DOGMA

Il culto divino nel cristianesimo e nelle altre religioni

p. Giovanni Cavalcoti o.p. docente di Teologia Sistemática e Accademico Pontificio

Sappiamo quante difficoltà e quanti equivoci esistono circa la questione del rapporto del cristianesimo con le altre religioni, venuta particolarmente alla luce a seguito degli insegnamenti del Concilio Vaticano II, in special modo nella "Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane" (*Nostra aetate*).

Non era mai accaduto che il Magistero solenne della Chiesa, qual è quello che proviene da un Concilio ecumenico, si esprimesse in tono così *positivo* sulle religioni non-cristiane, mentre sin dalle sue origini la Chiesa ha sempre usato toni severi verso le altre religioni, non escluso l'ebraismo, del resto facendo capo agli stessi testi scritturistici, dove troviamo per esempio le seguenti parole di S.Paolo: "i sacrifici dei pagani sotto fatti a demòni" (I Cor 10,20).

Il Concilio ovviamente non smentisce le precedenti condanne o disapprovazioni e tuttavia, secondo l'impostazione generale del Concilio stesso, ci offre dei *punti di contatto* fra cristianesimo e religioni, soprattutto la religione ebraica, per la quale ha parole di *particolare stima*. "La Chiesa cattolica - si dice - nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni", anche se ribadisce che *solo in Cristo* "gli uomini trovano la pienezza della vita religiosa" e solo in Lui "Dio ha riconciliato a sé tutte le cose" (n.2).

Questa visione ampia e magnanima del Concilio suppone evidentemente che l'uomo come tale, a qualunque tempo o cultura o popolo appartenga, senta l'esigenza, in varie forme, magari anche



difettose e superstiziose o magiche, di *render culto alla divinità*, anche se non ne ha ben chiaro il concetto, praticando o il politeismo o l'idolatria o culti cosmici, satanici, ctonici¹, animisti, totemistici, sciamanistici² o panteistici.

Esiste dunque una forma di religione, come espressione naturale seppur diversificata della coscienza umana in tutti i popoli e in tutti i tempi, e che si è convenuto di chiamare "religione naturale"³, frutto del naturale senso del sacro e della ragion pratica la quale, sulla base della consapevolezza razionale dell'esistenza di Dio o comunque della divinità, sente il dovere di render loro culto in appositi riti o cerimonie - ecco la liturgia -, offrendo voti, doni, sacrifici e preghiere al fine di rendersi propizia la divinità, di purificarsi o di espiare le proprie colpe, di ottenere salvezza, luce, benefici, potere, felicità, grazie, favori e misericordia.

La religione come atto umano è così una virtù, come dimostra S.Tommaso, appartenente all'ambito della "giustizia", benchè in senso solo analogico, in quanto "giustizia" verso Dio, anche se poi in fin dei conti questa nostra giustizia non è tanto effetto delle nostre opere, quanto piuttosto della grazia di Dio. Ed ecco qui inserirsi la *religione cristiana*, che non è più opera dell'uomo ma opera di Dio.

Infatti il cristianesimo è sorto bensì sulla base e sul presupposto non solo della religione naturale, ma ancor più della *religione dell'Antica Alleanza*, la quale si pone su di un piano superiore a quello della semplice religione naturale, trattandosi di una religione *rivelata da Dio stesso*, nella quale cioè Egli insegna ad Israele, attraverso Abramo, Mosè e i Profeti, come vuole essere conosciuto, onorato, adorato, coltivato e pregato. Con la religione veterotestamentaria siamo già sul piano della religione rivelata o soprannaturale, da alcuni chiamata anche "positiva", intendendo con questa espressione il fatto che essa si basa appunto su credenze, riti, usanze, norme, regole, sacri segni, simboli, statuti ed istituzioni considerati come dettati da Dio stesso.

Indubbiamente - e ciò è stato ulteriormente chiarito dal recente documento della Congregazione per la Dottrina della Fede "Dominus Iesus" - *il cristianesimo è la religione più perfetta ed anzi assolutamente perfetta*, priva in sé di qualunque errore, carenza, difetto o superstizione, eccellente scuola di santità, in quanto, unica tra tutte le altre,



compresa quella giudaica, è stata fondata per mandato di Dio Padre nella potenza dello Spirito Santo dallo stesso *Figlio di Dio*, il quale, come insegna la *Lettera agli Ebrei*, ha finalmente offerto un sacrificio a Dio Padre *effettivamente efficace e pegno di vita eterna per tutta l'umanità*, perché è stato ed è - pensiamo soprattutto alla liturgia eucaristica - il sacrificio del Figlio di Dio incarnato, Nostro Signore Gesù Cristo, mentre i sacrifici dell'Antica Alleanza, per quanto voluti e benedetti da Dio, erano solo simbolici e prefigurativi rispetto all'avvento dell'unico divin sacrificio di Cristo.

Sempre secondo la dottrina della Chiesa, le altre religioni, compresa quella ebraica, *derivano* comunque da Cristo e *conducono* a Cristo, anche se i loro fedeli in buona fede non lo sanno, appunto perché nel piano della salvezza Cristo è l'unico Salvatore. E quando si dice Cristo si dice anche la Chiesa Cattolica, essa pure sotto Cristo e per volontà di Cristo *via necessaria di salvezza per tutti*, come ha definito il Concilio di Firenze del 1442, anche se poi il Magistero moderno della Chiesa a partire dal Beato Pio IX chiarirà la possibilità di salvezza anche per coloro che in buona fede non sanno dell'esistenza della Chiesa. Tuttavia ciò non esclude la *necessità di appartenere alla Chiesa*. Si distinguerà allora un'appartenenza *visibile e conscia* da un'appartenenza *invisibile ed inconscia*, valida, questa, per i non-cattolici onesti e in buona fede.

Questa comune appartenenza del cristianesimo e delle altre religioni alla categoria generale di "religione", con i suoi *valori universali*, è ciò che

consente quel dialogo interreligioso al quale la Chiesa, sulla scorta del Concilio, oggi tiene come non mai. Tuttavia è chiaro che il punto di contatto è la religione naturale, effetto spontaneo, come ho detto, della sana ragione e del bisogno di Assoluto, e quindi in linea di principio *condivisibile da tutti gli uomini* in quanto esseri razionali, benché sappiamo poi bene come di fatto tanti manchino di equilibrio o buon senso nei confronti della religione o perché ne esagerano la portata o l'importanza (bigottismo, fanatismo, fideismo, facile credulità, pietismo) o la falsificano (idolatria, magia, riti massonici, spiritismo, satanismo, superstizione) o perché all'estremo opposto la disprezzano (atei, materialisti, bestemmiatori, empi).

¹ I culti ctonici sono culti i quali suppongono che le divinità siano sotterranee.

² E' quella religione, di tipo terapeutico, la quale vede una forza divina negli animali.

³ Un'ottima esposizione del valore della religione in generale nel suo confronto con la religione cristiana si trova nel saggio del Servo di Dio Padre Tomas Tyn, OP (1950-1990), *La rivelazione soprannaturale. Trattato di teologia fondamentale* (Prima parte), in *Fides Catholica*, Rivista di Apologetica Teologica, Anno VII, 1, 2012, pp.49-86.

Immagine: a pag. 14 i Padri del Concilio Ecumenico Vaticano II; sopra, Il Sacrificio di Noè, Cappella Sistina, Michelangelo, sec. XV.

LITURGIA E CANTO

Liturgia cantata: origini e oblio

Mattia Rossi docente presso l'Istituto Diocesano liturgico-musicale di Asti

Sarebbe piuttosto banale, ancorché (per alcuni) molto utile, in questo numero dedicato alla continuità liturgica nella Tradizione, citare i passi della *Sacrosanctum Concilium* nei quali si afferma che la Chiesa affonda le proprie radici liturgico-musicali nel canto gregoriano. I Padri conciliari vollero sottolineare, attraverso l'impiego di due precisi termini – *traditio* e *progressio* –, quanto la riforma liturgica venisse compiuta nel segno della continuità con il magistero precedente («per conservare la sana *traditio*», SC 23), ma senza che questo precluda a priori una qualche forma di innovazione («e aprire nondimeno la via ad un legittimo *progresso*», *ibid.*).

Il paragone evangelico col «padrone di casa che estraе dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie» (Mt 13, 52), si presta molto bene a raffigurare la l'idea di musica sacra che concepì il Concilio Vaticano II: un repertorio, cioè, che riconoscesse il «canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana» (SC, 116), assieme alla polifonia, ma invitando anche i compositori contemporanei alla composizione di «nuove» melodie che ben si addicano alle caratteristiche della tradizionale musica sacra (cfr. SC, 121) già indicate da Pio X.

Quest'idea della canonicità nello sviluppo – e, si noti, che la fissità, in generale, costituisce la vera garanzia che la Chiesa ci offre per camminare senza pericolo tra i binari dell'ortodossia – non va letta solamente come un doveroso recupero del gregoriano e della polifonia *tout court* all'interno della liturgia riformata, ma occorre sforzarsi di permeare la nostra mentalità moderna in un'ottica che tenga conto del retroterra teologico del quale, le musiche liturgiche antiche, erano pervase. Non basta, in breve, a cantare qua e là qualche antifona gregoriana o qualche Kyrie polifonico della tradizione: occorre riscoprire quell'immenso substrato di significati ormai andati perduti. Non voglio, in questa sede, ripetere i luoghi comuni sull'oblio del gregoriano e della polifonia dalla liturgia riformata, ma voglio, invece, fare due esempi di come si possa instaurare una continuità tra, la tradizione e il presente, tra il *vetera* e il *nova*.



1. Sono ben note a chiunque abbia un minimo di familiarità con le dispute postconciliari le posizioni di chi, per difendere - non si sa da che cosa - il *Novus Ordo*, assicura che la riforma liturgica fu dettata dal desiderio di restituire la liturgia agli antichi usi dei primi secoli o, addirittura, dell'età apostolica. Non è mio compito entrare nel merito della veridicità o meno di tali affermazioni, ma mi limito solamente a notare come, a parità di «usi primitivi», non si segua anche la norma delle prime comunità secondo cui il celebrante *canta* il rito e non lo *recita*. Quanto questo «uso primitivo» (questo, sì, provato!) sia «in uso» tra i sacerdoti credo stia sotto gli occhi di quanti frequentano le nostre messe domenicali.

Musica e culto rituale, da un punto di vista storico, furono da sempre connesse: nell'antichità anche i culti pagani erano cantati (da qui il termine 'incantesimo', ovvero 'in-canto') e il cristianesimo, e prima ancora l'ebraismo, videro nel canto il miglior metodo per sacralizzare il rito. Questo fu chiarissimo sin da subito: da san Paolo e i primi Padri della Chiesa sino al Concilio Vaticano II. Perché, allora, chi spaccia un'indiscutibile «dogmaticità» (che non esiste) del Vaticano II in tema di liturgia (lingua, orientamento della celebrazione, architettura sacra, per esempio) non la osserva anche in tema di musica sacra?

Il principio-guida è, in semplici parole, che non si canta *nella* messa, ma di deve cantare *la* messa. E su questo, come dicevo, anche il Vaticano II segue la Tradizione che dalle origini, passando per il messale di Pio V, vede nel canto del celebrante la prima e pura manifestazione di sacralità rituale: l'ancora troppo dimenticato documento *Musicam*

Sacram (Istruzione della Sacra Congregazione dei Riti sulla musica nella Sacra Liturgia) non lascia spazio a varie interpretazioni possibili: vi sono tre gradi di priorità nella scelta delle musiche che, contrariamente al pensiero comune (e all'abitudine comune), vedono «al primo posto» le parti «*spettanti al sacerdote* ed ai ministri, cui deve rispondere il popolo o che devono essere cantate dal sacerdote insieme con il popolo» (I, 7), come, ad esempio, il saluto del celebrante, le orazioni, il

prefazio con il dialogo, le formule di congedo, etc. «Il secondo e il terzo [grado], integralmente o parzialmente, *solo insieme al primo*» (III, 28). Per secondo grado si intendono *Kyrie, Gloria, Agnus Dei* e *Credo*. Ma più interessante è il fatto che i canti processionali di ingresso, di comunione o di offertorio, i canti che noi riteniamo più "indispensabili", rientrano solamente nel terzo grado che perciò, oltre ad essere all'ultimo posto di priorità, non possono essere eseguiti se non a completamento degli altri due gradi.

La prassi, però – inutile dirlo –, non è questa: ancora una volta si attribuisce al Vaticano II una priorità (il canto dell'assemblea) che, in realtà, questi vuole solamente in seguito all'adempimento del primo obbligo, il canto del celebrante. E' solamente se il sacerdote, l'*alter Christus*, canta che tutti noi "formati al suo divino insegnamento, osiamo dire".

Da un punto di vista musicale, le parti proprie del celebrante fanno parte dei cosiddetti *recitativi*: quei testi, cioè, che vengono proclamati su una sola nota (corda di recita) dalla quale ci si discosta con leggere inflessioni in corrispondenza dei segni di punteggiatura. Essi sono, storicamente, le parti più antiche del repertorio gregoriano: a prova di ciò vige il fatto che esse sono le forme musicalmente più semplici e in esse, proprio perché sono le prime a essere nate, vi è l'embrione di quello che sarà il gregoriano. Il loro abituale impiego liturgico è dimostrato dal fatto che, essendo le parti che più di tutte venivano cantate, proprio per la loro 'ordinarietà' non si sentì il bisogno di scriverle.

Una interessante particolarità, che non deve assolutamente sfuggire ai nostri occhi, è come quasi ogni recitativo preveda due possibili forme: una *semplice* e una *solenne*. Questo significa che il canto non era visto come un qualcosa in più, ma sostanzialmente diverso, dalla quotidianità del parlato: il canto era elemento strutturale della liturgia *sempre*, non solo nella festività; la liturgia era canto. Questo è il primario compito del canto liturgico che il Vaticano II, nell'Istruzione sopracitata, richiede espressamente prima ancora di qualsiasi supposta partecipazione assembleare. Ma l'oblio del volere conciliare è cosa, purtroppo, ben nota.

2. In questa seconda parte, vorrei riflettere, sempre nel segno della "continuità" tra *vetera et nova*, sul canto di comunione. Il repertorio gregoriano, maestro di precisione e di aderenza liturgico-testuale, ci insegna, riguardo al bagaglio dei canti di comunione, principalmente due cose: in primo luogo che ogni domenica ha una propria antifona la quale è dedicata a *quel* preciso giorno e non è interscambiabile con nessun'altra, in secondo luogo che, nella grande maggioranza dei casi, il testo del *communio* è un passo della pericope evangelica. Ecco, qui, frantumarsi un mito, quello del canto eucaristico alla comunione: il gregoriano, invece, ci insegna che al culmine della celebrazione, la meditazione conclusiva (il *communio* è l'ultimo canto della messa, il *Graduale* non prevede canti

finali) deve esser condotta sulle parole di Cristo stesso ascoltate nel testo evangelico.

La mia riflessione (e, perché no?, una proposta) riguarda l'antico uso per il canto di comunione, ovvero il canto del salmo 33: "Gustate e vedete com'è buono il Signore". Nella chiesa primitiva, questo salmo, veniva cantato integralmente *in directum*, cioè senza ritornelli (e l'uso fisso del salmo 33, di fatto, equiparava il canto di comunione ad un canto dell'*Ordinarium*), ma dal V sec. senti l'esigenza di creare un semplice ritornello da intercalare al salmo¹.

L'antifona gregoriana «*Gustate et videte quoniam suavis est Dominus: beatus vir qui sperat in eo*» traduce, nella sua musica, l'implicita "eucaristicità" di questo testo. Il forte allargamento della prima parola, «*Gustate*», rimanda irrimediabilmente al senso del gusto, all'appagamento nel *gustare* un piatto prelibato: ritorna, qui, la profezia del cap. 25 del Libro di Isaia («Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati»), e il «gusterete cibi succulenti», del salmo 55.

Occorre, dunque, affinché il cibo spirituale del corpo di Cristo non scada nella ritualità del pasto quotidiano *gustare* ogni volta e vedere la bontà del Signore. Ecco che, solo a questo punto, emerge quel valore aggiunto che ha il cristiano: è beato perché si rifugia nel Signore. Ed ecco che, qui, si assiste nuovamente ad un rallentamento della musica: l'andamento ritmico, finora abbastanza scorrevole, frena bruscamente su «*qui*». Il senso è esattamente quello di creare *suspense* sia testuale (data dall'incompletezza della frase) sia musicale; l'ascoltatore, a questo punto, raccoglie le proprie attenzioni sull'attesa di ciò che dovrà essere detto, «*sperat*»: è beato colui *che spera* in Lui! Ecco come il compositore gregoriano ha interpretato, in una sorta di omelia in musica, il senso del salmo 33.

La triste riduzione del Vaticano II a semplice supermercato nel quale ognuno attinge solamente allo scaffale desiderato, mentre gli altri si tralasciano indifferentemente, è un argomento al quale sempre più persone si stanno interessando: l'operato del papa Benedetto XVI, all'insegna dell'"ermeneutica della continuità", è, in questo senso, guida ed esempio. E lo sia anche il canto gregoriano, straordinaria *lex orandi* in musica che la tradizione della Chiesa ci consegna, che, nelle sue molteplici sfaccettature e significati reconditi, ci svela parte di quell'immenso carico di concetti e rimandi teologici che troppe banali superficialità liturgiche, inconsapevolmente, eliminano.

¹ Su questo modello sono strutturati i salmi responsoriali tra cui anche il *Gustate e vedete* del Repertorio nazionale. Credo che una riscoperta di questo sapiente uso del salmo 33, sia pure in versioni melodiche differenti, non possa che giovare ai nostri tremendamente miserabili repertori.

L'immagine di pag. 16: Miniatura di Lorenzo Monaco, sec. XV.

GOCCIE DI LITURGIA

I Santi Segni (prima parte)

di mons. Orlando Barbaro direttore dell'Ufficio Liturgico del Patriarcato di Venezia

PRESENTAZIONE

Iniziamo questa piccola rubrica, poco più di un occhietto, senza programmi o pretese; d'altra parte, come dice Romano Guardini, tra la liturgia e altri processi formativi *"vi è una differenza simile a quella che passa tra una palestra ginnica, dove ogni attrezzo, ogni esercizio è calcolato, e l'aperta campagna o la foresta. Là tutto è sviluppo consapevole delle forze, qui tutto è vita naturale, crescita delle intime energie della natura e con la natura"*.¹

Ho scelto il titolo "gocce di liturgia" giocando su quanto la Costituzione Conciliare sulla liturgia "Sacrosanctum Concilium" afferma, la chiama "fons", fonte, ed è a quella fonte che vogliamo attingere per abbeverare la nostra anima. A gocce perché talmente grande è il mistero nel quale, per amore di Cristo e come membri della Chiesa siamo introdotti, che dobbiamo centellinare il nostro approccio, riappropriandoci di un linguaggio fatto di segni, nel senso Giovanneo del termine. Di questi segni molto spesso abbiamo perso il significato, vanificando una comunicazione che è ineludibile per ogni credente: "Lex orandi, lex credendi" dicono gli antichi, l'esperienza della preghiera, soprattutto di quella comunitaria e liturgica, genera la fede dei credenti e ne garantisce l'autenticità.

In tutto questo mi farà da guida una delle maggiori figure della storia culturale e teologica del XX secolo: Romano Guardini, attraverso un suo libro che come compare in nota si intitola "Lo spirito della Liturgia I santi segni". Buon cammino, a voi ma anche a me, e che lo Spirito ci assista.

I SANTI SEGNI

*"Io saprei bene chi potrebbe qui dire meglio di me e più giusto: una madre che, formata per proprio conto liturgicamente, insegnasse al suo bambino a fare bene il segno della santa Croce; a veder nella candela che arde una persona che apre il suo intimo sentire; a star nella casa del padre con tutta la sua viva umanità ...; e tutto questo non mediante considerazioni estetiche, bensì proprio come un vedere, un fare: non quindi come un arido pensare e riflettere che contempi opere, gesti e atteggiamenti come figure appese tutt'all'intorno!"*² Con queste parole Romano Guardini ci porta all'interno del nostro itinerario e ce ne dà la metodologia. Spesso, inconsapevolmente, abbiamo talmente spiritualizzato le nostre "pratiche" religiose dimenticando che come dice ancora il Guardini, esse si rivolgono all'uomo

battezzato sia nell'anima che nel corpo. Quando noi parliamo di celebrazione, parliamo di azione liturgica, quindi non primariamente di istruzione teorica, ma pratica dove i due atteggiamenti adeguati sono l'osservare e l'agire. L'osservare o il vedere, che nel linguaggio biblico è premessa alla fede: "vide e credette" (Gv 20,8). L'agire che coinvolge tutte le nostre capacità creative, che diventa esperienza di vita, che rende percepibile e circostanziabile un incontro non con aride nozioni, non con moralistici precetti, ma con chi può dare valore e fondamento a queste nozioni e a questi precetti: Gesù nostro Signore. E l'esperienza ci dice che nell'incontro tra due persone, specialmente se tra loro c'è un rapporto di amore o di amicizia, più che le parole valgono i silenzi, gli atteggiamenti, i gesti... Questo vuol essere il senso di un cammino alla riscoperta dei segni di questo nostro osservare e agire: non tanto per aggiungere conoscenze a conoscenze, quanto per vivere con più consapevolezza la fondante esperienza liturgica.

2. IL SEGNO DELLA SANTA CROCE

Quando il battezzando si presenta davanti al ministro della Chiesa per ricevere il sacramento del Battesimo, al termine dei riti di accoglienza riceve sulla fronte il segno della croce. E' il triplice abbraccio che lo accoglie: l'abbraccio della Santissima Trinità che lo introduce nella Sua vita di comunione; l'abbraccio di Cristo che dall'alto della croce lo attrae a sé per rigenerarlo a vita nuova; l'abbraccio della Chiesa che lo accoglie quale suo membro in quell'unità che è il Corpo Mistico di Cristo. Da quel momento quel semplice gesto lo accompagnerà per tutta la vita, quale richiamo ad una realtà donata e che lui è chiamato a coniugare con la sua libertà nelle singole scelte di ogni momento. Al mattino quando apro gli occhi ringrazio il Signore per il dono della vita. Prima dei pasti come atto di riconoscenza per gli infiniti doni ricevuti. All'inizio della preghiera per richiamare a se stesso – a me stesso - che siamo alla presenza del Signore e che quindi l'atteggiamento primo è quello dell'ascolto, un ascolto che poggia su quell'abbraccio che non mi lascia mai. Prima di una scelta importante nella convinzione che il segreto di una vita buona sta nel viverla con Lui, in Lui e per Lui. Quando mi accosto al sacramento della riconciliazione e ricevo per le mani del ministro la certezza del perdono. All'inizio e alla conclusione della celebrazione Eucaristica mettendo sotto quell'abbraccio l'esperienza fondante la mia fede e la mia vita di

discepolo di Cristo. Quando, al termine della giornata, mi corico per un meritato riposo, unendo insieme il mio grazie e la mia richiesta di perdono per i cedimenti a quelle fragilità che fanno parte della mia vita.

Ed allora facciamo spesso questo segno, ma soprattutto facciamo bene. Pronunciamo con calma il nome di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Compriamo un segno ampio che tocchi la fronte, il petto e le spalle – una tradizione ortodossa arriva persino a toccare le punte dei piedi – quasi a voler esprimere con il segno il desiderio che niente di noi sia fuori di questo abbraccio d'amore.

4. LE MANI

Baden Powell, il fondatore del metodo educativo scout, tra i vari esercizi che proponeva ai ragazzi, ne indicava uno che serviva ad aguzzare il loro spirito di osservazione. Li invitava, quando salivano in autobus, a tenere gli occhi bassi concentrandosi sui calzari delle persone. In un secondo momento, sempre con gli occhi bassi, dovevano, con l'immaginazione, tracciare nella loro mente la fisionomia della persona partendo dal tipo di calzari visti. Infine, alzando gli occhi, dovevano verificare se l'immagine della loro mente corrispondeva alla realtà. Si sarebbero accorti che, se avessero compiuto per bene questo esercizio, la percentuale di successo sarebbe stata molto alta. Questa è la prova che la parte più spirituale di una persona, invisibile agli occhi del corpo, diventa visibile attraverso il corpo stesso, attraverso le sue membra e lo stesso abbigliamento. Pensiamo al volto di una persona, ai suoi occhi che un antico proverbio chiama lo specchio dell'anima. Ma anche le mani: talvolta guardando semplicemente le mani si potrebbe

ricostruire la storia di una vita. Dalle mani affusolate del pianista alle mani callose di un contadino o di una persona dedita a lavori manuali. Dalle mani aperte e cordiali di chi te le stringe in segno di amicizia alle mani contorte dall'artrosi di un anziano sofferente. Ma le mani spesso trasmettono le sensazioni che una persona sta provando. Sono sudate quanto si è tesi, si muovono in continuazione quando si è agitati e così via. La liturgia fa un grande uso del linguaggio delle mani. Dice Guardini: *"Quando uno si raccoglie tutto in se stesso ed è nella sua anima solo con Dio, allora la mano si stringe saldamente all'altra, il dito si incrocia con il dito. Come se il flusso interiore che vorrebbe dilagare, dovesse venir condotto da una mano all'altra e riportato nell'interno, affinché tutto rimanga dentro, un custodire il Dio nascosto"*³. Ma a volte si sente il desiderio di esprimere il pieno di gioia e di riconoscenza nei confronti di Chi è veramente capace di riempirti il cuore, ed allora le braccia si tendono e le mani si elevano al cielo con le palme all'insù quasi a librare il volo di un profondo desiderio di incontro. Infine l'atto solenne della comunione eucaristica dove la sinistra posta sopra la destra fa da trono, come dice Cirillo da Gerusalemme, al Figlio di Dio sotto le specie del pane. Ricorda ancora Guardini che *"Bello e grande è il linguaggio della mano. Di essa la Chiesa dice che ci è affidata affinché «vi portiamo l'anima»"*⁴.

¹ GUARDINI R., *Lo spirito della liturgia I santi segni*, Morcelliana XI ed. 2007, p. 75

² *Idem* p. 115

³ GUARDINI R., *Lo spirito della liturgia I santi segni*, Morcelliana XI ed. 2007, p. 128

⁴ *Idem*, p.129



Domenico da Tolmezzo, 1500, Altare di S. Lucia - Udine

